

## Renato D'Amico

*Rispetto ai profili formativi in cui si è impegnati, quali competenze, conoscenze e abilità ritieni necessari acquisire dalle altre aree disciplinari, per un compiuto progetto didattico?*

Per semplicità, elenco alcune discipline indispensabili (non cito ovviamente le discipline sociologiche che do per scontate):

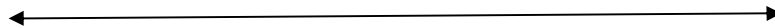
- scienza dell'amministrazione I e II corso (attualmente esiste solo una scienza dell'amministrazione di base)
- governo locale
- politica e amministrazione comparata
- teoria dell'organizzazione
- analisi delle politiche pubbliche
- pianificazione economica territoriale
- strategia e politica aziendale
- marketing
- organizzazione delle aziende e delle amm.ni pubbliche.
- psicologia delle organizzazioni
- programmazione e controllo nelle amm.ni pubbliche
- organizzazione e gestione delle risorse umane

*E perché?*

Il profilo formativo della Scienza dell'amministrazione è quello necessario ad un personale pubblico che, superata la tradizionale visione burocratico-giuridica, sia consapevole della complessità dei sistemi politici e delle realtà organizzative e istituzionali, e in grado di dare effettività alle pubbliche amministrazioni come leva strategica per lo sviluppo, con particolare riferimento alle funzioni di governance, regolazione e gestione di processi organizzativi, istituzionali e politici.

*Viceversa dal punto di vista dei tuoi riferimenti disciplinari quali contributi ritieni necessario offrire rispetto ai profili formativi che fanno riferimento ad altre aree?*

- politiche pubbliche pattizie e paradigma della governance
- analisi delle strutture organizzative
- analisi delle procedure amministrative
- teorie delle organizzazioni complesse
- analisi delle strategie nelle arene organizzative
- customer satisfaction e valutazioni di qualità dei servizi



## Graziella Priulla

evitando di elencare le lacune che derivano agli studenti da percorsi di scuola secondaria al di sotto della ragionevole decenza, e rimandando per questo ad una selezione a monte, o a un recupero sensato (realizzabile??),

- i miei desiderata rispetto all'esperienza maturata nel CdL in Scienze Sociologiche (estensibile a quella nel Servizio sociale) riguardano semplicemente le nozioni di base di *Storia contemporanea* (possibilmente non in chiave localistica) con le connesse nozioni di *Geopolitica* (globalizzata), e i fondamenti istituzionali del *Diritto pubblico* e del *Diritto costituzionale*. Illustrarne i motivi, mi pare superfluo.

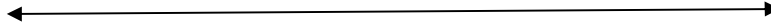
- Per quanto riguarda le competenze, avrei bisogno del supporto di qualche approfondimento dell'*Analisi dei testi* (in chiave linguistica e in chiave semiotica, sia per gli scritti che per gli audiovisivi): potrebbe essere - in generale - un tipo di formazione metodologicamente utile, per imparare a leggere (e quindi a studiare).

- Abilità? Negli anni di corso successivi al terzo (in qualunque modo si chiamino, qualunque forma assumano) non sarebbe male prevedere addestramenti al *public speaking*. Le prestazioni (anche professionali) in materia sono in genere deprimenti.

- Per il mio apporto, infine, ad altre aree, mi è sempre parso bizzarro che nelle Scienze dell'Amministrazione e del Governo non sia prevista la *Comunicazione pubblica e istituzionale*, e che le discipline storiche non comprendano la *Storia sociale*, entro cui assume rilievo la storia dei media.

Basta così? spero di sì.

Affettuosamente Graziella



## GIANNI PIAZZA

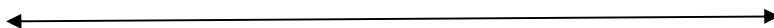
*“Rispetto ai profili formativi in cui si è impegnati, quali competenze, conoscenze e abilità ritieni necessari acquisire dalle altre aree disciplinari, per un compiuto progetto didattico? E perché? Viceversa dal punto di vista dei tuoi riferimenti disciplinari, quali contributi ritieni necessario offrire rispetto ai profili formativi che fanno riferimento ad altre aree?”*

Vorrei partire dalla premessa per cui ritengo che la **Scienza Politica** sia uno degli insegnamenti caratterizzanti la nostra Facoltà, se non il principale, e quindi necessario per qualsivoglia profilo formativo provenga da essa; le competenze e i saperi che la Scienza Politica fornisce sono infatti indispensabili per la comprensione e la conoscenza degli attori, dei processi e delle procedure dei sistemi decisionali pubblici a livello locale, nazionale e internazionale (UE compresa). Competenze e saperi che un laureato della nostra Facoltà non può non acquisire.

Riguardo le competenze e conoscenze da acquisire dalle altre aree disciplinari (ritengo tutte quelle dell'area 14 ovviamente indispensabili), sono necessarie all'integrazione della Scienza Politica, **in generale**, quelle che hanno lo stesso oggetto di studio, ma lo affrontano da punti di vista a approcci disciplinari differenti: gli insegnamenti provenienti dall'area 11 (la **storia moderna** e soprattutto quella **contemporanea**) che permettono una conoscenza diacronica dei fenomeni e dei sistemi politici, nonché la loro genesi e il loro sviluppo nel corso del tempo; quelli provenienti dall'area 12 (**diritto costituzionale, istituzioni di diritto pubblico e diritto pubblico comparato**) che affrontano gli stessi oggetti di studio con un approccio giuridico, privilegiando gli aspetti formali, normativi e legali. Inoltre lo studio di almeno due **lingue** (di cui una l'inglese) e delle conoscenze di base dell'**informatica** sono indispensabili per qualsiasi profilo formativo, da un lato, per poter studiare su testi in lingue straniere e per poter interagire con soggetti che non parlano l'italiano, dall'altro, per poter utilizzare gli strumenti informatici indispensabili per qualsiasi sbocco professionale.

Rispetto ai profili formativi in cui sono attualmente impegnato, considerando quello di esperto in **Politica e Relazioni Internazionali**, ritengono necessario acquisire le conoscenze e competenze (oltre a quelle summenzionate) provenienti: dall'area 11, quelle fornite dalla **geografia economica-politica**, per ampliare la conoscenza dell'oggetto di studio da un punto di vista geografico, quindi esteso lungo una dimensione globale; dall'area 12, quelle riguardanti il **diritto internazionale** e il **diritto dell'Unione Europea**, per integrare le conoscenze del sistema politico europeo e internazionale nei suoi aspetti giuridici e formali; dall'area 13, quelle concernenti l'**economia politica** e la **politica economica**, data la sempre più crescente interdipendenza tra i processi e le politiche economiche – nazionali e internazionali – e i sistemi politici e di governance multilivello; anche lo studio della **statistica** è necessario per acquisire le conoscenze metodologiche necessarie ad analizzare i fenomeni in questione.

Riguardo all'altro profilo formativo in cui sono impegnato, quello di esperto in **Scienze del Governo e dell'Amministrazione**, ritengo necessario acquisire le conoscenze e competenze (oltre a quelle summenzionate nella parte generale) provenienti: dall'area 11, quelle fornite dalla **psicologia sociale**, necessarie alla comprensione delle interazioni di coloro che occupano i vari ruoli all'interno delle amministrazioni pubbliche e delle aziende private; dall'area 12, quelle riguardanti il **diritto privato**, il **diritto dell'economia** e il **diritto amministrativo**, per integrare le conoscenze del funzionamento degli apparati burocratici pubblici e delle aziende private, nonché dei rapporti che tra essi intercorrono, secondo un approccio giuridico e normativo; dall'area 13, quelle concernenti l'**economia politica**, la **politica economica** e la **scienza delle finanze**, indispensabili per una formazione completa e pluridisciplinare, dato il crescente intreccio tra pubblico e privato; infine, anche lo studio della **statistica** è necessario per acquisire le conoscenze metodologiche necessarie ad analizzare i fenomeni in questione.



## **RITA PAVSIC**

Nel sottolineare la necessità di un minimo di competenza metodologica, in quanto strumento trasversale di conoscenza, utile in corsi di laurea che vanno anche oltre lo specifico sociologico vorrei segnalare quanto segue.

Per qualunque approfondimento di natura economica, politica, storica e sociale, è indispensabile l'uso di strumenti di natura teorica, concettuale e tecnica che la metodologia aiuta ad individuare. È la scelta di questi che alla fine determina inesorabilmente la concretezza di ciò che si vuole conoscere, quelle informazioni e/o dati su cui si baseranno le interpretazioni e quindi le eventuali azioni. Ogni forma di conoscenza richiede un approccio consapevole che si traduce **OBBLIGATORIAMENTE** in un progetto, sia esso di obiettivi, di analisi, di proposte, di interventi, di soluzioni, etc. Approccio indispensabile anche per qualunque attività professionale, sia in itinere sia da impostare/proporre/affrontare

La **METODOLOGIA** aiuta ad affrontare con consapevolezza e competenza, quindi con professionalità, tutto ciò che normalmente è richiesto non solo o non tanto allo studioso, quanto a qualunque soggetto debba svolgere un'attività lavorativa.

L'attuale mercato del lavoro richiede ormai, universalmente capacità:

- di presentare (scrivere) un progetto;
- di interpretare informazioni, dati, tabelle, etc; ma anche
- di interpretare situazioni, rischi, opportunità;
- di conoscere e gestire l'applicazione di strumenti di rilevazione, sia standard che non standard, sapendoli scegliere in funzione dell'ambito di conoscenza che interessa
- di impostare la rilevazione delle informazioni su supporto informatico
- di impostare o di capire analisi statistiche più o meno complesse;
- di formalizzare 'validamente', verbalmente o per iscritto, esperienze generali, situazioni di lavoro, risultati di studio, etc.

Specificamente, la metodologia offre l'opportunità di assumere competenze rispetto anche a due filoni attualmente attrattivi del mercato del lavoro:

LA **VALUTAZIONE**, sia come attività da svolgere sia come situazione in cui si deve collaborare. Valutare è, comunque, a prescindere dalla sua bassa o alta formalizzazione, un approccio di giudizio che implica:

- una decisione; riuscire a individuare gli aspetti/concetti cruciali
- una programmazione; impostare una ricerca valutativa, che richiede una adeguata e precisa impostazione metodologica, con cui poter argomentare il proprio giudizio attraverso informazioni controllabili.

L'**USO DEI QUESTIONARI** e di altri strumenti standard, che sono ormai profondamente radicati nei settori del marketing, delle agenzie di ranking-rating, dei sondaggi, delle attività politiche, della customer satisfaction, di attività pubbliche e private come sanità, istruzione, politiche sociali, etc.



## **Maria Scuderi**

Rispetto ai corsi di laurea in cui sono impegnata, e soprattutto in considerazione anche delle esigenze che in questo senso sono state espresse dagli studenti stessi, riterrei particolarmente utile l'insegnamento di Metodologia della ricerca sociale in tutti i corsi di laurea.

L'acquisizione di strumenti metodologici, a mio avviso, risulta particolarmente utile per aiutare lo studente a comprendere le tematiche studiate nelle varie discipline in quanto consente di tradurre un problema, un fenomeno, in 'oggetto' effettivamente osservabile.

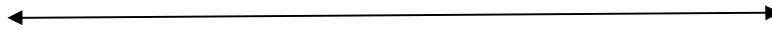
Ciò deriva dal fatto che la metodologia, se viene recepita come 'metodo', proprio in quanto ti abitua a concettualizzare, ad individuare le dimensioni sottostanti un determinato fenomeno o le relazioni che possono stabilirsi tra i diversi aspetti di un fenomeno, consentirebbe allo studente di pervenire ad una conoscenza più articolata, e forse più concreta, delle diverse tematiche studiate da un punto di vista teorico.

Inoltre, oggi più che mai, qualsiasi tipo di attività richiede la capacità di saper progettare, di saper valutare, di saper predisporre e costruire strumenti in grado di rilevare le dimensioni empiriche su cui andare ad intervenire; non è un caso che, sempre più frequentemente, di monitoraggio, di valutazione, di

certificazione di qualità (tanto per citarne alcune) si parli in contesti che esulano dall'ambito prettamente sociologico. Il saper predisporre un piano per la raccolta delle informazioni (quali, dove e come), il loro 'trattamento', la loro interpretazione, la loro valutazione è possibile solo se si dispone di quella 'cassetta degli attrezzi' che rende tali informazioni utili in quanto osservabili.

Le conoscenze metodologiche di base, inoltre, risultano particolarmente necessarie anche per affrontare lo studio della Statistica che presuppone la conoscenza di concetti (variabili, scale, tipi di relazione tra le variabili, misurazione, ecc.) di cui lo studente non sempre dispone.

Ovviamente, i contenuti e l'articolazione dell'insegnamento, dovrà tener conto della specificità e del profilo formativo previsto da ciascun CdL.



### **Rosalia Condorelli**

*Rispetto ai profili formativi in cui si è impegnati, quali competenze, conoscenze e abilità ritieni necessari acquisire dalle altre aree disciplinari, per un compiuto progetto didattico? E perché? Viceversa dal punto di vista dei tuoi riferimenti disciplinari quali contributi ritieni necessario offrire rispetto ai profili formativi che fanno riferimento ad altre aree?"*

A mio avviso una riflessione sul tema non può prescindere da considerazioni relative ad una delle più scottanti problematiche che investe oggi tutto l'occidente (europeo e non), e cioè la straordinaria ondata di flussi migratori provenienti dal mondo musulmano con le sue delicate implicazioni in riferimento alla dimensione dell'integrazione sociale. Sotto questo profilo diversi sono i teorici che interpretano la situazione odierna come l'emergenza critica di uno scontro di civiltà. Ritengo che il bagaglio formativo di un esperto in scienze sociologiche debba contenere conoscenze capaci di orientarlo alla comprensione di una fenomenologia così complessa: i problemi dell'integrazione sono strettamente connessi al "chi" deve essere integrato, secondo l'assunto che non è possibile integrare chi non vuole farsi integrare. Diventa pertanto essenziale conoscere *chi* sono i 'nuovi' immigrati, quali sono cioè le peculiarità della loro cultura, cosa si intende per Islam ed in particolare per fondamentalismo islamico. Il tutto in raffronto ai contenuti culturali della nostra società occidentale, società aperta e quindi liberale, pluralistica, democratica. Oltre alle conoscenze di carattere sociologico orientate in questa direzione e richiedenti insegnamenti di sociologia dei processi culturali, sociologia delle religioni, sociologia delle migrazioni, ritengo che siano necessarie conoscenze di tipo storico finalizzate a ricostruire da un lato la nascita dei paesi islamici, dall'altro la nascita stessa delle moderne democrazie occidentali. In tal senso, mi sembrerebbe importante approfondire lo studio del percorso storico che vede l'emergere e la strutturazione del concetto di democrazia a partire dall'età greca fino a quella moderna (con particolare riguardo all'illuminismo, la rivoluzione francese e la nascita dei diritti umani, il passaggio da suddito a cittadino libero) e contemporanea (una storia della democrazia attraverso le due guerre mondiali e la dissoluzione dei totalitarismi moderni). A questa Storia della democrazia andrebbe affiancato un insegnamento di Storia dei paesi islamici, necessario per capire l'emergenza dei movimenti fondamentalisti.

A completamento delle acquisizioni di carattere sociologico e storico suddette sembrerebbe, a mio avviso, opportuno garantire anche conoscenze di

- elementi di diritto privato e pubblico volti a precisare sotto il profilo giuridico le questioni relative alla nascita del 'soggetto di diritto' ed alle libertà individuali;
- elementi di diritto comparato riferiti alla regolamentazione di rapporti di tipo pubblico e privato in paesi islamici espressivi di un Islam moderato e di un Islam fondamentalista;
- elementi di diritto internazionale e nazionale dell'emigrazione;
- lingua araba

Rispetto ai profili formativi che fanno riferimento ad altre aree ritengo che la sociologia possa offrire contributi certamente preziosi. Dal punto di vista dei miei riferimenti disciplinari (sociologia generale, sociologia dei processi culturali), ad un profilo formativo che ad esempio si contraddistingue per orientamento per lo più di carattere storico ritengo che la sociologia possa garantire una conoscenza dei tratti peculiari della moderna cultura occidentale a necessaria integrazione delle acquisizioni di carattere storico programmate (il processo di razionalizzazione weberiano, i tratti già citati del pluralismo vs multiculturalismo in vista di una trattazione avvertita dei problemi dell'integrazione sociale, le ipotesi di incompatibilità tra democrazia ed islam, tanto per ribadire le tematiche la cui conoscenza mi sembra, come ho appena sopra osservato, una esigenza attualmente più che mai imprescindibile). Ma certamente un

contributo importante può venire allo studio della internazionalizzazione delle relazioni commerciali da contenuti di sociologia dei processi culturali e comunicativi riferiti in particolare al marketing.



### **GUIDO NICOLSI**

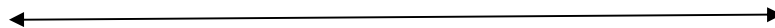
Per rispondere alle importanti domande che lei ci ha girato potrei limitarmi a dire che la storia contemporanea (tanto contemporanea da arrivare ai limiti con l'attualità), l'economia della cultura e la "capacità di lettura e comprensione" dei giornali potrebbero aiutare la realizzazione di un compiuto progetto didattico. Di contro, il mio riferimento disciplinare potrebbe dare un contributo a tutti i profili formativi di altre aree nei termini di una lettura "culturologica" ai problemi. Ovvero, quanto incidono i processi culturali (o anche più specificamente mediatici) nella definizione dei problemi? La risposta (così come la domanda) è, oserei dire, tautologica!!

Però, ciò di cui avverto davvero la mancanza, non è tanto una conoscenza particolare riconducibile a uno specifico SSD o ad un specifica Area Scientifica, ma una riflessione sulla opportunità di rafforzare un approccio didattico orientato maggiormente "ai problemi"

piuttosto che alle discipline. Ritengo, infatti, che la grande specificità della Facoltà di Scienze Politiche sia sempre stata la sua multidisciplinarietà. La questione è però che sarebbe forse oggi innovativo il tentativo di muoversi verso un'interpretazione del concetto di multidisciplinarietà che vada oltre la giustapposizione di nozioni o saperi disciplinari (pur ritenendo questi ancora fondamentali). Cioè, a me pare che, oggi, i veri problemi di cui ci dobbiamo occupare siano un intreccio di questioni che vanno ben al di là della separazione tra sociologia e storia o diritto, economia, ecc.

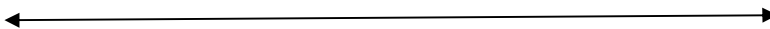
Spesso sono questioni che obbligherebbero anche ad una difficile interazione con le scienze cosiddette dure. Quando tengo il corso di reti telematiche, ad esempio, mi occupo (lo fa il libro di testo) dell'analogia molto frequente nell'immaginario diffuso tra mente e computer. E quindi (seguendo il percorso realizzato dal libro di

testo) per analizzare criticamente questa analogia devo anche introdurre nozioni elementari di neurobiologia. I ragazzi mi sembrano apprezzare questi timidi (e umili) tentativi. Cioè, sarebbe bello potere avere anche (in via sperimentale) forme "aperte" di didattica non legate a singole discipline, ma a temi (o problemi) e su quelli, di volta in volta, chiedere (o dare) anche il supporto ampio di altre esperienze conoscitive.



### **GIOVANNI GENNARO**

Muovendomi nella tradizione dei classici, mi sforzo di offrire della sociologia un'immagine che si compone grazie al suo incontro con le altre scienze, dalla fisica alle neuroscienze. La convinzione di base è che le vicende e gli sviluppi della sociologia possono essere compresi alla luce delle vicende e degli sviluppi delle altre scienze. La banale convinzione per cui la-sociologia-si-spiega-con-la-sociologia produce solo isolamento in una sfera di opaca ed inconcludente auto-referenzialità.



### **ROBERTO VIGNERA**

Richard Sennet, eminente docente di Sociologia presso la London School of Economics, il Massachusetts Institute of Technology e l'Università di New York, scriveva qualche tempo fa nelle pagine di un famoso testo di Richard Lewontin, uno dei più celebri biologi evolutivi e genetisti del nostro tempo: "La sociologia americana è diventata il rifugio di gente accademicamente fallita. Alcune università hanno già chiuso i loro dipartimenti di sociologia e molte altre hanno deciso che la disciplina non meriti molti nuovi finanziamenti". A quale sociologia Sennet aveva dedicato un tale deprimente epitaffio? A quella più degradata nelle sue stesse premesse teoriche e nei suoi itinerari di ricerca? Alla sociologia coltivata da figure meno che marginali poste ai confini del dibattito accademicamente più accreditato e dalle istituzioni più prestigiose? No. Sul banco degli imputati vi era la *General Social Survey*, la Sociologia quantitativa più famosa e celebrata; anche se, nella particolare circostanza, il discredito maggiore era indirizzato al progetto NORC sull'analisi del comportamento sessuale degli americani e, più in generale, agli studi sociologici sponsorizzati dalla *National Science Foundation*.

Gli atti d'accusa? Numerosi, naturalmente; ma uno tra tutti: voler ostinatamente rimanere cieca e sorda, e conseguentemente muta, rispetto alle più straordinarie e provocatorie acquisizioni che negli ultimi anni erano state garantite dalla genetica comportamentale, dalla psicologia evuzionistica e dalle neuroscienze cognitive. Voler rimanere ideologicamente ostile – o peggio ancora, indifferente – a tali discipline quando queste avessero soltanto prefigurato di voler allestire un piano di confronto con le scienze sociali sulle radici genetiche del comportamento, sulla struttura innata dei processi mentali, sulle facoltà comunicative e linguistiche, sulle facoltà di apprendimento e sull'uso delle informazioni per modellare le interazioni sociali. Quali implicazioni morali e politiche, infatti, avrebbero potuto essere colte da un simile scenario? Quali riconfigurazioni d'oggetto e di procedura avrebbero potuto coinvolgere le scienze sociali – sia nel versante della ricerca, sia in quello della didattica - in conto del rinnovarsi di una disputa tutt'altro che nuova – quella del rapporto tra cultura e natura, risalente almeno all'empirismo di Locke, alla filosofia di Rousseau, alle riflessioni di Freud sul Disagio della civiltà, al comportamentismo di Watson, e a ben vedere alla stesse dicotomie presenti nella tradizione giudaico-cristiana - riletta, adesso, alla luce di tali acquisizioni? Quale apertura di fronti più stimolanti avrebbe potuto favorire una riconsiderazione più matura da parte della riflessione sociologica dei limiti naturali del comportamento quando questi fossero stati contestualizzati rispetto al peso delle responsabilità individuali, al libero arbitrio, ai processi decisionali, alle ineguaglianze sociali, e più concretamente, alle politiche penitenziarie, ai processi educativi, all'integrazione culturale, all'agire economico, alle dinamiche familiari ecc.. E invece, nulla, o comunque molto poco. Nelle più attuali teorie della personalità la componente culturale è stata letteralmente spazzata via, soppiantata dal ruolo giocato dai meccanismi mentali generativi universali. L'idea stessa di un processo di socializzazione così pervasivo da poter orientare il comportamento individuale verso qualsiasi meta culturale è ritenuta ormai null'altro che una riproposizione grottesca del mito del buon selvaggio, e per ciò stesso inidonea a dar conto di una natura umana molto più complessa nella sua plasmabilità geneticamente condizionata. Eppure, ancora oggi, la manualistica più accreditata fa ricorso alle più categoriche forme di esclusione che il comportamento umano possa essere in qualche misura geneticamente condizionato; condizionato, si badi bene, non determinato! Negli uccelli e nelle formiche – in particolare nell'uccello tessitore del Sudafrica, questo leggiamo ormai da tempi immemorabili - tutto ciò naturalmente avverrebbe, eccome. Chiuque potrebbe rendersene conto. Ma negli esseri umani! Il soldato Mayo, *un giovane cinico e con pochi scrupoli*, così scrive Smelser, alla fine dell'addestramento in accademia non sarà diventato soltanto un pilota, ma un ufficiale e un gentiluomo!

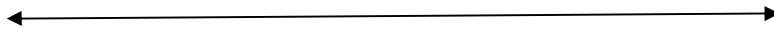
Paura? Forse. Paura del determinismo genetico, della non perfettibilità della vita sociale, del riduzionismo biologico. Paura di spettri impronunciabili: l'eugenetica, il sessismo, le discriminazioni razziali, il darwinismo sociale, la rimozione dei diritti di cittadinanza, il tramonto degli ideali di uguaglianza e progresso, l'olocausto. Eppure, tutto ciò non soltanto deriverebbe da una sorta di immagine caricaturale del determinismo genetico che nessuno mai si sognerebbe di propugnare, ma addirittura si correlerebbe molto più plausibilmente ad un quadro interpretativo dell'agire umano che esprimesse le proprie migliori credenziali attraverso l'impiego di categorie concettuali vuote - come quelle di natura e cultura - che qualunque forma di totalitarismo potrebbe alimentare dei propri contenuti. Paura di un punto di non ritorno che nessun sociologo vorrebbe si profilasse mai più all'orizzonte? Probabilmente. Dalla metà degli anni '70 quanto di più scientificamente risibile e allo stesso tempo inquietante potesse animare il dibattito sull'agire sociale si è espresso nel panorama internazionale attraverso il riferimento ad un testo ben preciso e assai famoso (famoso ....; famigerato!): la sociobiologia di Wilson. Eppure, al di là di alcuni assai discutibili proclami pronunciati nelle sue pagine - che il ragionamento morale, ad esempio, potesse essere soppiantato dalla biologia evuzionistica – non si potrebbe certamente dire che nei suoi confronti – e successivamente nei confronti di autori come Hamilton e Trivers - vi sia sempre stata oculatezza di giudizio e non acredine ideologica. Se poi, come affermava Giddens, si dovesse ancora trattare di un radicato complesso di inferiorità dell'analisi sociologica nei confronti del senso comune e dei suoi slogan – e quanti slogan sull'ereditarietà il senso comune ha prodotto nel tempo! – ebbene, il quadro diverrebbe ancora più cupo.

Comunque sia, scrive Steven Pinker, ancora ai nostri giorni proporre una visione del comportamento umano che faccia *esclusivo* riferimento al costruzionismo sociale o al determinismo culturale, per dar conto della sua ampia gamma di forme espressive, non sembrerà affatto irrealistico, mentre assegnare *un qualche ruolo* all'ereditarietà apparirà un'eresia, una'inaccettabile deriva intellettuale verso l'abisso. Proporre una

definizione degli ordinamenti sociali e delle loro finalità che in qualche modo dovesse riconsiderare tale confronto tra componenti di ordine genetico e culturale sembrerà soltanto prefigurare il declino delle politiche sociali moralmente informate e dei loro protagonisti. Mentre, negli effetti, da tale riconsiderazione le acquisizioni delle scienze sociali non potrebbero che acquisire una ben diversa rilevanza, perché mille e mille volte più determinanti risulterebbero per orientare interventi e procedure.

Forse non mi era stato chiesto di delineare un simile profilo. Non mi era stato chiesto, dirà qualcuno, di “sputare controvento”! Ed in effetti, avrei potuto cavarmela più a buon mercato ripercorrendo un itinerario più agevole, costellato di rinvii ai percorsi formativi già strutturati nella nostra ed in altre facoltà e alle discipline che li caratterizzano. Avrei potuto esordire dicendo: la sociologia si struttura come disciplina guardando oltre i confini interpretativi del diritto, dell’economia e della psicologia. Nulla di più importante, quindi, del contributo che potrà derivarle da un serrato confronto con le scienze giuridiche ed economiche; con le scienze storiche ed antropologiche. Nulla di più importante della delineazione dei soggetti di diritto e dei diritti di cittadinanza. Nulla di più determinante del percorso storico che ha condotto alla strutturazione degli stati moderni e dell’identità nazionale, dei totalitarismi e dei movimenti collettivi. Quindi? Mi sarei ritrovato magari a ripercorrere in lungo e in largo i prospetti dell’offerta formativa così come delineati nelle università italiane. E poi?

Trattandosi invece di una vera e propria fase costituente per la nostra facoltà e per l’area delle scienze sociali - e credo davvero che possa esserlo - preferisco correre un simile rischio: pensare cioè ad un’area disciplinare ed ai suoi prodotti tecnologici – nella circostanza gli studenti e i loro curriculum formativi – che siano ridisegnati alla luce di categorie così ampie. Probabilmente le più ampie tra quelle presenti nel lessico delle scienze sociali. Grazie per l’attenzione.



#### **FABRIZIO SCIACCA**

La **Filosofia politica (SPS/01)** ha come oggetto lo studio e la ricerca delle problematiche politiche in una prospettiva eminentemente teorica e non empirica.

#### **A) IMPLICAZIONI DELLO STUDIO DI ALTRE AREE E/O DISCIPLINE**

Si ritiene che la Filosofia politica, per la natura paradigmatica della propria metodologia, implichi, ai fini dell’istituzione di un nuovo progetto didattico, lo studio delle principali discipline afferenti alle varie aree settoriali presenti in una facoltà di scienze politiche.

**A1. Per quanto riguarda l’area SPS** in particolare, la filosofia politica *presume la conoscenza di, e si pone in un rapporto di reciproca implicazione con:*

- lo studio delle discipline politologico-empiriche della *scienza politica e delle relazioni internazionali*; in quanto disciplina teorica e non empirica della politica, la filosofia politica si armonizza in via principale con quelle discipline politologiche che offrono un’analisi empirica della realtà politica;
- lo studio delle discipline storico-politiche; in quanto disciplina teorica e non storica della politica, la filosofia politica si armonizza ancora in via principale con le discipline che offrono una ricostruzione storica del *pensiero politico dall’età antica a quella contemporanea*;
- lo studio delle scienze sociologiche; in quanto disciplina teorica e non empirica avente tra i propri principali oggetti di conoscenza la polis come *società politica*, la filosofia politica si armonizza con le discipline sociologiche che offrono modelli di ricerca empirica nel settore delle scienze sociali.

**A2. Per quanto riguarda le altre aree (non SPS)**, la filosofia politica *presume la conoscenza di, e si pone in un rapporto di reciproca implicazione con:*

- le discipline dell’area giuridica: in primo luogo (ma non necessariamente in via esclusiva) con il diritto *pubblico*, il diritto *internazionale* e *comunitario*, il diritto *costituzionale comparato*, per una serie molteplice di implicazioni tematiche, dalla teoria dei diritti, alle questioni di giustizia, all’integrazione europea, ad altro ancora;
- le discipline dell’area storica, nel quadro di un rapporto complementare di conoscenza tra l’offerta formativa di un approccio teorico e analitico sui problemi politici (la filosofia politica) e l’offerta formativa di un sapere storico volto tanto all’età *moderna* quanto all’età *contemporanea*;

- le discipline dell'area economica, per le implicazioni di una parte della filosofia politica di indirizzo analitico di argomenti studiati in *economia politica* quali ad esempio a) i problemi della misurazione della libertà, preferenze, utilità; b) i problemi legati all'*economia delle imprese* multinazionali; c) questioni legate all'*economia dell'ambiente*.

A3. **Per quanto riguarda altri profili formativi**, si ritiene fondamentale che lo studio della filosofia politica sia assistito da un serio approfondimento di **abilità linguistiche**: in particolare, è necessario lo studio serio e approfondito di almeno una (ma auspicabilmente due) lingue straniere tra *Inglese, Tedesco, Francese e Spagnolo*.

**B) IMPLICAZIONE DELLO STUDIO DELLA FILOSOFIA POLITICA DA PARTE DI ALTRE AREE E/O DISCIPLINE.**

Nelle tabelle di seguito, sono evidenziati **in neretto** i **campi tematici** che costituiscono tradizionale oggetto di ricerca per la **filosofia politica**.

Ogni campo tematico è corredato di una nota esplicativa.

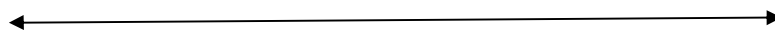
I campi tematici sono suddivisi e compresi in alcune tabelle.

Alla fine di ogni tabella, sono indicate le aree non SPS (e/o le altre discipline SPS) per le quali lo **studio** della filosofia politica, soprattutto in relazione ai campi tematici specificati, si ritiene sia **necessario** ai fini dell'istituzione di un nuovo progetto didattico.

<b>A1 • Ermeneutica politica</b> L'interpretazione, in chiave non storica ma prevalentemente critica e analitica, di un autore o di un pensiero.
<b>A2 • Teoria dei concetti politici</b> La ricerca filosofica sui concetti fondamentali della politica (es.: giustizia, eguaglianza, equità, libertà, etc.)
<b>A3 • Analisi del linguaggio politico</b> L'analisi teorico-filosofica e non empirica del lessico della politica. La semantica politica.
<b>A4 • Biopolitica</b> Lo studio della complessità delle relazioni che legano le strutture di potere e di controllo alle sfere di vita: in chiave politica, una declinazione teorica del rapporto tra pubblico e privato.
<b>A5 • Simbolica politica</b> Lo studio del significato delle forme archetipiche e fondative della politica.
<b>Fondamentale per lo studio delle discipline a) delle AREE non SPS: <u>Storica</u> (da A1 a A5), <u>Giuridica</u> (da A1 a A5); b) di altre discipline SPS: <u>Politologiche</u> (da A1 a A5), <u>Storico-politiche</u> (da A1 a A5).</b>
<b>B1 • Diritti umani e giustizia internazionale</b> Ragioni per la fondazione, giustificazione e applicazione dei diritti umani e il problema filosofico della giustizia internazionale. La filosofia del diritto internazionale in quanto problema filosofico-politico.
<b>B2 • Multiculturalismo</b> Il problema filosofico dell'ordine politico di fronte alla progressiva ibridazione sociale.
<b>B3 • Teorie della giustizia</b> Come le società bene ordinate possono essere giuste. Ordine politico giusto e stabilità sociale.
<b>B4 • Etica pubblica</b> Il problema filosofico dell'universo dei valori e delle norme a cui gli individui fanno riferimento nell'ambito della sfera pubblica.
<b>B5 • Etica delle relazioni internazionali</b> Analisi filosofica dei criteri valoriali e regolativi a cui gli stati fanno riferimento nell'ambito del reciproco porsi in relazione.
<b>B6 • Politica e giustizia globale</b> Il problema filosofico della pensabilità di un ordine politico mondiale. Il cosmopolitismo.
<b>Fondamentale per a) AREE non SPS: <u>Giuridica</u> (da B1 a B6); <u>Economica</u> (B3); <u>Storica</u> (B2); b) Discipline SPS: <u>Sociologiche</u> (B2, B3); <u>Politologiche</u> (B3).</b>
<b>C1 • Filosofia sociale</b> Le teorie filosofiche della società: genesi della società e riproduzione sociale. La filosofia delle scienze sociali.
<b>C2 • Studi filosofici sul genere</b>



Teorie filosofiche sul rapporto tra politica e identità sessuale.
<b>C3 • Etica delle relazioni sociali</b> Il problema etico dell'agire intersoggettivo come agire politico.
<b>Fondamentale per Discipline SPS: <u>Sociologiche</u> (da C1 a C3)</b>
<b>D1 • Teoria generale della politica</b> La trattazione analitica della struttura formale della politica.
<b>D2 • Teoria dello stato</b> Il problema filosofico della polis come società politica.
<b>D3 • Teoria dei diritti fondamentali</b> Teorie filosofiche sui diritti fondamentali
<b>D4 • Profili politici della bioetica</b> Il problema della legittimità, della competenza e dell'indipendenza del potere politico di fronte a questioni bioetiche.
<b>Fondamentale per a) AREE non SPS: <u>Giuridica</u> (da D1 a D4); <u>Storica</u> (D1, D2); b) Discipline SPS: <u>Politologiche</u>.</b>
<b>E1 • Etica dell'economia, degli affari e delle imprese</b> La filosofia politica dell'economia. Il problema della valutazione etica delle forme istituzionali del mercato, delle aziende e delle imprese.
<b>E2 • Etica dell'ambiente</b> Implicazioni filosofico-politiche del rapporto tra ecologia ed economia.
<b>Fondamentale per AREE non SPS: <u>Economica</u> (E1, E2), <u>Giuridica</u> (E1, E2).</b>



#### **ORAZIO LANZA**

Sia per il fatto che non sono un esperto di problemi del mercato del lavoro sia per il fatto che in questi giorni non ho avuto modo di approfondire il ragionamento sui quesiti che tu poni, mi limito ad inviarti alcune risposte parziali e generiche sul contributo che, a mio parere, potrebbe fornire la Scienza Politica.. Come ben sai, la Scienza Politica pone essenzialmente come strumento di conoscenza empirica di quella sfera dell'attività umana definita con il termine "politica". Per alcuni padri-fondatori essa è in grado fornire anche un sapere applicabile, è in grado, cioè, di fornire risposte concrete non solo ai problemi di comprensione dei fenomeni politici per quello che sono e non per quello che vorremmo che fossero, ma anche ai problemi di funzionamento e di rendimento che riguardano il "sistema politico" Nel campo della didattica la Scienza Politica può più facilmente raggiungere i suoi scopi se gli studenti sono già in possesso, oltre che di conoscenze provenienti da discipline dell'area 14 (ad esempio: metodologia della ricerca sociale, sociologia, filosofia politica e storia delle dottrine politiche), di una serie di conoscenze di base di storia moderna e contemporanea, di diritto pubblico e diritto costituzionale comparato. La conoscenza di elementi di statistica sociale, economia politica, economia applicata, psicologia sociale, psicologia delle organizzazioni, demografia, geografia politica ed economica, una buona conoscenza delle lingue straniere, e dell'inglese in particolare, costituiscono anch'essi un importante supporto ad una migliore assimilazione del sapere politologico.

Ovviamente, i politologi sostengono l'importanza e l'indispensabilità del loro insegnamento nella caratterizzazione di una facoltà di Scienze Politiche. Non sempre i fatti danno loro ragione, visto che molte Facoltà, specie nel Meridione, sono caratterizzate dalla forte prevalenza delle materie giuridiche e dalla scarsa presenza della Scienza Politica. Catania è stata in questo senso, nel Meridione, una felice eccezione: la nascita, ma soprattutto la crescita e la successiva caratterizzazione della nostra Facoltà è stata certamente caratterizzata in primo luogo dal virtuoso, anche in termini di competenze in possesso dei nostri laureati, intreccio tra sapere sociologico e sapere politologico. Chi scrive ritiene che sia utile e possibile non disperdere tale tradizione e fare di essa, adattandola, un utile riferimento per trovare i percorsi da seguire e da offrire ai nostri studenti.

Non voglio avanzare qui alcuna ipotesi relativamente alla riorganizzazione complessiva della nostra facoltà. Mi limito ad osservare che, relativamente ai corsi di laurea nei quali io insegno (Cdl in Scienze Sociologiche e Cdls in Analisi e progettazione dei Processi di Sviluppo Sociale ecc), il ragionamento sopra accennato suggerirebbe di allargare l'offerta di insegnamenti politologici, magari tramite una maggiore articolazione dei curricula formativi e l'offerta di un pacchetto di "materie a scelta". Per il Cdl di primo livello, a mio parere, discipline come Analisi delle politiche pubbliche, Sistema politico italiano, Teoria dell'organizzazione, Governo locale, Comunicazione politica (che viene, mi pare, in parte, egregiamente introdotta in corsi con una diversa denominazione), potrebbero essere insegnate dai docenti presenti nella nostra Facoltà ed arricchire il curriculum formativo dei nostri studenti.

Per quanto riguarda la laurea specialistica, invece. insegnamenti come Istituzioni politiche comparate, Metodologia della ricerca politica, Valutazione delle politiche pubbliche, Politiche locali e regionali, potrebbero anch'esse arricchire costruttivamente l'offerta didattica. Partendo da quest'ottica, chi scrive ha proposto, per il prossimo anno accademico, un corso per crediti liberi su "Politica e Politiche istituzionali".  
Con i più cordiali saluti.

Orazio Lanza



### **RITA CAVALLARO**

La domanda, fintamente semplice, è evocatrice di idee vetero-funzionaliste e di forme di autocelebrazione. Nell'un caso sembra riproporsi l'annosa domanda: "a che serve la sociologia?"; nell'altro, sembra che non ci si possa sottrarre alla tentazione di considerare la sociologia come l'insegnamento (più) caratterizzante della facoltà e, comunque, di particolare interesse in quanto insegnato solo all'università (e non ancora alla scuola media).

Cercando di sfuggire ad entrambi i 'pericoli', avanzo qualche breve considerazione, di carattere generale. Infatti, noi non prepariamo tout court sociologi e storici (sono i due corsi in cui sono impegnata), ma figure professionali – si spera – poliedriche (anche se non prive di specializzazione), duttili, con capacità di apprendimento in progress.

1- Le competenze, conoscenze ed abilità minime che ritengo necessarie fanno riferimento soprattutto a discipline come:

- Storia moderna ed in particolare quella contemporanea (non solo per gli studenti del cdl sociologico);
- Lingua inglese – che consenta la lettura diretta di un testo – per tutti e due i cdl;
- Metodologia e Statistica che dovrebbero essere insegnate *prima* o, quanto meno, in parallelo a Sociologia. Per quanto strano, una tabella a doppia entrata, la distribuzione normale, i concetti di moda, mediana, media, etc. etc. sono del tutto sconosciuti; questo vale a maggior ragione per il cdl storico;
- Logistica – in entrambi i corsi – in quanto non si può restare all'oscuro degli orientamenti che oggi sono dominanti nella ricerca scientifica. Lo scoppio di una guerra, il formarsi di un movimento collettivo, l'andamento della popolazione, il diffondersi di innovazioni, epidemie, dicerie, l'uso della droga, la corsa agli armamenti, la mortalità infantile, etc. sono solo alcuni dei temi che la logistica ha mostrato di affrontare con successo.

2 – Contributi che la Sociologia può offrire ai profili formativi di altre aree.

La Sociologia almeno come è stata ed è impartita in facoltà sembra in grado di assicurare la conoscenza di:

- concetti;
- metodi di analisi;
- controllo delle asserzioni con cui sono costruite le teorie;
- controllo dei risultati.

Oltre a presentare un panorama variegato di orientamenti individuabili in:

- or. teorico (il riferimento è, ad esempio, a T. Parsons);
- interpretativo (il pensiero di Weber; in quest'ambito anche uso e costruzione dei questionari);
- previsionale (la Sociologia di Quètelet; analisi delle serie storiche; modelli stocastici, casuali);
- della non-linearità (equazioni logistiche).

Tutto ciò, quando l'insegnamento non si limita ad un assaggio di Sociologia, si traduce in capacità di analisi, d'interpretazione dei fenomeni sociali, di scelta accurata degli strumenti con cui rilevare la realtà, di comprensione dei nessi fra gli eventi, etc. In breve, in competenze e conoscenze spendibili in settori diversi.



### **Franca Biondi Nalis, Aldo Nicosia, Stefania Mazzone, Alessandra La Rosa, Cettina Laudani**

In questa fase costituente della Facoltà, un compiuto progetto didattico non può non tenere in considerazione da un lato l'esperienza dei risultati scaturiti dalla riforma del 3 + 2 dall'altro la tradizione della Facoltà di Scienze Politiche.

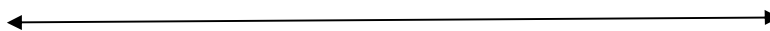
Per quanto attiene all'esperienza dell'ordinamento didattico istituito con il 3 + 2, l'ampia offerta formativa che la Facoltà ha messo a disposizione dell'utenza ne ha favorito la visibilità e al tempo stesso ne ha incrementato la capacità attrattiva nei confronti degli studenti.

Tuttavia un'eccessiva articolazione dei percorsi formativi ha reso difficile il perseguimento degli obiettivi previsti. Una riflessione che miri alla riorganizzazione della didattica in conformità con quanto richiesto dall'ordinamento in corso di attuazione (legge 270) necessita pertanto di un nuovo processo di riagggregazione dell'offerta formativa che muova dall'interconnessione dei saperi che hanno caratterizzato l'identità della Facoltà di Scienze Politiche. Il recupero di uno standard qualitativo più elevato sarebbe dunque perseguibile e auspicabile valorizzando sia le omogeneità garantite dal vecchio sistema garantiva che gli elementi positivi offerti dal nuovo.

Il progetto culturale della Facoltà, connesso alla riforma dell'offerta didattica in fieri, non può prescindere dall'apporto degli elementi strutturali del settore delle scienze politiche e sociali dell'area 14. Altresì riteniamo che all'interno di un percorso comune dell'offerta formativa sia altrettanto indispensabile l'apporto proveniente dagli elementi strutturali delle aree giuridica, storica ed economica. L'articolazione degli specifici profili formativi si caratterizzerà mediante le specifiche competenze di settore.

In particolare, la Storia delle Dottrine Politiche, nell'Ateneo catanese è tradizionalmente presente solo nella Facoltà di Scienze Politiche. La disciplina ha come oggetto la ricostruzione storica e l'analisi critica di tutte quelle manifestazioni del pensiero umano che, attraverso una varietà di fonti e di generi letterari, ma prevalentemente attraverso la trattatistica e la saggistica, sotto forma di idee-guida, dottrine, teorie, filosofie programmi, linguaggi ed ideologie, esprimono riflessioni di carattere teoretico e/o pratico-propositivo in ordine ai fenomeni della vita sociale e del potere politico, nonché ai loro valori fondanti.

Le caratteristiche del settore, sinteticamente riportate, ne rappresentano la funzione di elemento strutturale di base nel percorso formativo di tutti i corsi di laurea della Facoltà di Scienze Politiche. Il settore SPS 02 ha svolto sin dalla costituzione della Facoltà di Scienze Politiche funzione di collegamento tra gli interessi e le analisi degli altri settori, quali quello politologico, sociologico, storico, filosofico, giuridico ed economico.



### **Emma Finocchiaro**

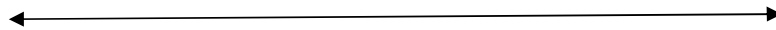
La **Sociologia urbana** è una disciplina che, pur avvalendosi dei preziosi dati delle analisi empiriche (siano esse demografiche, economiche, geografiche, analisi dell'uso del suolo, individuazione dei bisogni "espresi o non espresi" della popolazione), cerca di stabilire il nesso che esiste fra le visioni del mondo, la cultura e le motivazioni della società e le forme che gli individui e i gruppi danno allo spazio, al territorio, alla sua organizzazione ed utilizzazione. Data la inesauribile complessità della realtà sociale e culturale, l'individuazione di queste connessioni fra modi di concepire la vita e concrete forme di vivere, di comportarsi e, nello specifico, di operare delle scelte di organizzazione e di uso del territorio è legata alle forme della cultura attuale e deve, per essere efficace, tradursi in valutazioni e decisioni di politica del territorio. In tal senso, la **Sociologia urbana** appare come uno strumento in grado di assicurare la coerenza fra le concezioni della vita, le mete che una comunità si propone di raggiungere, i comportamenti e le scelte territoriali operate dalla politica del territorio.

Assumendo come oggetto di analisi la città, realtà poliedrica e ricca di sfaccettature al cui interno, in linea generale, non esiste tema di rilevanza sociologica che non sia tale anche per il sociologo urbano, questa disciplina individua come proprio tratto caratteristico, la concentrazione selettiva dell'attenzione sulla

dimensione spazio-temporale di tutti gli aspetti della vita sociale. Nell'analizzare infatti l'agire dei soggetti che fanno parte della popolazione urbana, le relazioni che essi instaurano, la formazione dei gruppi sociali, movimenti, istituzioni, la **Sociologia urbana** si occupa di fenomeni che hanno luogo in precisi punti dello spazio e del tempo, che sono condizionati dalle risorse e dai vincoli presenti nell'ambiente e che, al tempo stesso, contribuiscono a trasformare continuamente il quadro di tali risorse e vincoli.

All'interno di questo ambito, che mi vede impegnata nella formazione di sociologi in grado di analizzare le trasformazioni delle società contemporanee legandole alle caratteristiche morfologiche, sociali, economiche, culturali, politiche e amministrative dei territori di riferimento, ritengo necessario acquisire dalle altre aree disciplinari tutte quelle competenze, conoscenze e abilità che mi consentono di fornire agli studenti le coordinate di base per lo studio dei fenomeni che interessano l'evoluzione dei contesti urbani in termini sia di configurazione dei bisogni emergenti espressi dalle popolazioni, sia di risposte fornite dagli attori e dalle istituzioni operanti sul territorio, sia di definizione delle funzioni conoscitive e di mediazione che spettano alla figura del sociologo nella progettazione e programmazione di interventi atti a promuovere lo sviluppo locale e a favorire la partecipazione dei cittadini e la loro responsabilizzazione nei confronti del proprio ambiente di vita.

Per analizzare e comprendere pienamente i fenomeni ora menzionati, è necessario disporre delle conoscenze fornite, oltre che dalle discipline sociologiche, dalle altre aree disciplinari che, in vari modi, si occupano di studiare la società, fornendo ulteriori chiavi di lettura e strumenti analitici per lo studio dei fenomeni sociali: Storia contemporanea (l'Europa del xx secolo, l'Italia contemporanea); Diritto (articolazione dello stato; le istituzioni europee); Filosofia politica e sociale (teorie del contratto sociale e teorie della cittadinanza); Economia (le basi dell'economia politica, elementi di macroeconomia, mercato e intervento pubblico); Geografia economica e politica; Statistica (la costruzione dei dati, tecniche di rilevazione e statistiche sociali; relazione fra variabili e analisi multivariata); Psicologia (psicologia dei gruppi); Antropologia (i concetti dell'antropologia e i metodi di ricerca antropologica); Lingua (almeno due di cui una l'inglese); Informatica.



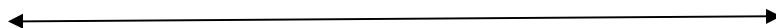
### **Giuseppe Astuto**

L'insegnamento di Storia delle istituzioni politiche (SPS/03), che comprende Storia delle costituzioni e Storia dell'amministrazione pubblica, nel nuovo ordinamento è presente in quasi tutte le classi di laurea della nostra Facoltà, come materia di base e caratterizzante (Scienze dell'amministrazione L-16), come materia caratterizzante (Scienze storiche L-42 e Scienze politiche L-36) e come materia affine (Sociologia L-40).

Sotto il profilo formativo la disciplina è strettamente legata allo studio delle altre discipline storiche (Storia moderna, Storia contemporanea e Storia delle dottrine politiche), ma anche a Scienza della politica, Diritto amministrativo e Sociologia. Con queste discipline si condividono le conoscenze sui sistemi politici, sull'organizzazione e sul funzionamento delle amministrazioni pubbliche. Non è un caso che gli storici delle istituzioni politiche avvertano l'esigenza di allargare l'area di propria competenza, esplorando le zone di confine.

In questo modo si cerca di rompere gli schemi consolidati proponendo una storia delle istituzioni come "incrocio" tra più tradizioni, tra più saperi specialistici, talvolta tra più metodologie e più linguaggi. Bisogna anche riconoscere che la storiografia istituzionale, sia nell'ambito della storia moderna e contemporanea, ha dimostrato una maggiore sensibilità rispetto al passato verso la prospettiva culturale del confronto.

Oggi per istituzioni non si intendono più solo quelle giuridiche o quelle politiche in senso stretto, ma nello stesso tempo quelle economiche, sociali e culturali. Nello stesso tempo emergono temi di ricerca tendenti ad analizzare il fenomeno istituzionale non più sotto l'aspetto formale dell'ordinamento ma attraverso il concreto e dinamico funzionamento. Da qui deriva la nuova attenzione per nuovi temi, quali il personale e le sue specifiche culture, l'impatto tra l'organizzazione e gli interessi che comporta la conoscenza della sociologia dei gruppi, i nessi tra storia interna dell'istituzione e storia generale.



## Carlo Pennisi

La nota che segue è intesa a semplificare il lavoro che abbiamo davanti. Per semplificarlo senza perdere l'occasione di razionalizzare quanto abbiamo costruito in questi anni, e senza banalizzare la necessità di migliorarlo, mi è parso utile presentare alcune riflessioni di scenario che forse semplici non sono. Penso però che lo sforzo su questo piano possa successivamente dar luogo a soluzioni che, nel dar corpo alle griglie proposte dal Preside (con le modifiche che il dibattito renderà necessarie), si possano servire anche di piccoli "aggiustamenti" sostanziali (nella forma e nei contenuti dei programmi e dei piani didattici), progressivamente sperimentati e prudentemente introdotti. Non si tratta di rifare tutto da capo infatti ma, nel valorizzare quanto abbiamo raggiunto, si tratta di ripensare con radicale freddezza a quanto fatto e a quanto possibile fare alla luce del fatto che ciascuno è direttamente responsabile della qualità della nostra facoltà.

**A)** Faccio innanzi tutto alcune premesse la cui condivisione può aiutare a costruire un progetto comune:

- La prima riguarda le discipline. Lo stato della conoscenza scientifica nel nostro ambito richiede una atteggiamento particolarmente attento. Per un verso le intenzionalità originarie delle diverse discipline comprese nelle cosiddette scienze sociali per essere mantenute stanno richiedendo, sempre più, prospettive transdisciplinari; per un altro verso la comunicazione richiesta da approcci transdisciplinari richiede una ri-marcata attenzione alle specificità disciplinari (per mantenere proficuo il confronto ed il carattere informativo delle differenze). Questa tensione potrebbe essere concepita come una integrazione *per* differenziazione, secondo uno schema evolutivo che resta incomprensibile se si assume come punto di partenza ciascuna delle discipline differenziate e non si cercano connessioni di secondo livello. Per un certo tempo tali connessioni furono ricavate per contrapposizione con le scienze fisiche, ma oggi gli stessi modelli epistemologici che orientavano questo confronto si sono rivelati parte (e non criterio di identificazione) del processo di differenziazione della produzione di conoscenze scientifiche alle quali il sistema sociale continua ad affidare i giudizi orientati dalla distinzione vero/falso.

Da questa prima premessa risulta che le discipline come punti di partenza di un discorso scientifico sono condizioni necessarie di controllo degli enunciati, ma non sufficienti a garantire la loro stessa intenzionalità conoscitiva originaria.

- La seconda premessa riguarda la funzione ed il ruolo delle conoscenze scientifiche nell'ambito delle occupazioni nei diversi mercati del lavoro. La profondissima trasformazione della categoria di lavoro e delle prestazioni a cui essa si è riferita, a partire dalla teoria del valore, sta prendendo atto che il rapporto tra informazioni, conoscenze e pratiche di trasformazione, materiale e immateriale, del mondo sta mutando col mutamento della percezione della "materia" stessa da trasformare. Il contenuto sempre più fortemente simbolico di gran parte delle "trasformazioni" compiute da chi "lavora" se, per un verso, ha illuso sul carattere illimitato del settore dei servizi, cui molta della socializzazione universitaria era orientata, per un altro ha celato il fatto che gran parte di queste trasformazioni oggi vanno "inventate" rileggendo la "materia" da trasformare in una prospettiva che è radicalmente *glocalizzata* (ossia policulturalmente definita in ciascuno dei luoghi e su ciascuna materia in cui si realizza la trasformazione).

Da questa seconda premessa deriva che il profilo professionale del laureato possa essere definito solo rispetto alla capacità di trasformazione simbolica che individuati e contingenti tipi di "materia" da trasformare richiedono. Tale "materia" può prefigurare una domanda di lavoro ma, soprattutto, va definita anche in modo da poter configurare "offerta" di lavoro, come "trasformazione" simbolica di beni materiali o immateriali che assume, per qualcuno, valore. E' allora ovvio che essa può ben essere identificata attraverso un riferimento al contesto locale, ma a condizione di assumerne una definizione adeguatamente globale.

- La terza premessa ha a che fare con l' "ingegneria progettuale" di qualsiasi attività e, specificamente, di una attività collettiva ad alto contenuto simbolico, come quell'insieme di trasformazioni che ci si propone di attuare, in un certo tempo, su un certo numero di persone, ed al quale ci si riferisce con la metafora del "percorso" formativo e della sua riforma. Come in quasi ogni ambito delle amministrazioni pubbliche, anche i sistemi formativi occidentali di ordine superiore trovano nelle "riforme" il carattere costante, permanente, dell'orientamento delle loro decisioni.

Almeno dalla prima metà del secolo scorso i diversi lessici della “riforma” sono serviti a garantire che l’evoluzione degli ambiti dell’amministrazione potesse avvenire in modo riconoscibile dal e compatibile con le trasformazioni dei mercati, della politica e del sistema culturale. Il rapporto tra *education* e stratificazione sociale è stato il terreno sul quale si sono costantemente misurati i più diversi orientamenti. I contenuti del carattere selettivo dell’istruzione sono stati di volta in volta rielaborati rispetto alle esigenze di eguaglianza accettati o sostenibili dai processi di stratificazione sociale. Le due precedenti premesse potrebbero qui essere sufficienti a suggerire una profonda riconsiderazione delle alternative che si aprono sul rapporto tra i processi di una stravolta stratificazione sociale (*complessità*) e quelli di una disorientata istruzione, nonché sulle ricadute di tali alternative sulla riformulazione della tensione tra eguaglianza e selezione.

Da questa terza premessa deriva la necessità di riconsiderare la “riforma” dell’autonomia universitaria (di cui è parte quella degli ordinamenti didattici e la razionalizzazione del DM 270) come una serie continua di sollecitazioni i cui contenuti sono stati, ogni volta, affidati alle possibilità del sistema stesso di metabolizzarle a vantaggio della *propria* evoluzione (laddove i contenuti culturali e storici di questa evoluzione e la loro semantica è stata affidata al tema dell’autonomia universitaria). Potrebbe dunque essere ormai il caso di affrontare la razionalizzazione proposta dal dm 270 con un passo che non resti intrappolato dalla logica del semplice adempimento o della semplice attuazione.

Se, insomma, ci si sottrae all’idea che le riforme servano per ottenere “effetti” (piuttosto che per dar modo ad adattamenti) ci si trova in una duplice condizione di opportunità.

a) si è costretti a riconoscere che, anche in questo passaggio, o si è in grado di definire un “proprio” obiettivo (in riferimento a mezzi e risorse di cui si dispone ed in riferimento ai contenuti che si intende dare all’autonomia), oppure, non trovandosi nella “riforma” alcun contenuto specifico rilevante, dal punto di vista dell’Università, per il ri-orientamento dell’uso delle risorse disponibili, esso verrà imposto da qualsiasi un livello politico (ateneo, ministero, partiti), in modo non specifico rispetto alle dimensioni della *nostra* autonomia.

b) si può, per converso, comprendere che l’unico modo per “applicare” la riforma è tener conto che essa sarà, ancora e ancora, riformata, e dunque, come tutte, va considerata finalizzata soltanto, sostanzialmente, a creare altre riforme. Capire questo significa scegliere un “proprio” obiettivo, rispetto al quale “adempiere alla riforma della riforma”, assumere un programma di decisioni, un progetto di *autonomia*, che sia in grado di correggersi, tornano su se stesso, sulla distribuzione delle risorse prefigurata, sulle soluzioni assunte.

Chiave di questa impostazione può essere il superamento di un luogo comune. La diffusa accusa all’università e ad alcune discipline di essere autoreferenziali cela in realtà un uso improprio di questo aggettivo. L’insensibilità di accademia e discipline per il loro “esterno” non è conseguenza di autoreferenzialità, ma può essere vista come conseguenza di *troppo poca, insufficiente*, autoreferenzialità. L’incapacità di cogliere il proprio “esterno” è la testimonianza della incapacità di distinguere il proprio interno, il proprio criterio di identificazione e differenziazione da altri modi di conoscere, da altri modi di fare ricerca, da altri modi di insegnare: è l’incapacità di descrivere questo esterno con criteri che ne facciano vedere la pertinenza per l’interno, è l’illusione di stare *dentro e fuori* le discipline e l’accademia che ci nasconde di non essere dentro (*parte* della loro incessante costruzione istituzionale) né l’una né l’altra, ma di “adoperarle” per scrivere libri, per prendere stipendi, etc.. *L’esterno* è la ricostruzione *interna* che discipline e accademia riescono a fare del *proprio* esterno, applicando a se stesse la differenza che le identifica.

L’autonomia universitaria è il criterio di identificazione istituzionale dal quale si specifica il ruolo di ciascuno di noi; per noi, la sociologia è il modo di definire il rapporto con le altre discipline, con il contesto culturale e col “mondo”. Se non riusciamo a pensare il nostro ruolo alla luce della responsabilità dell’autonomia non riusciremo a capire *come* fare quanto c’è da fare. Se non pensiamo sociologicamente la sociologia non riusciremo a capire *cosa* c’è da conoscere. Se non guardiamo scientificamente la conoscenza scientifica non riusciremo a capire le altre forme di conoscenza.

**B)** Queste premesse riguardano l'attività di riprogettazione della didattica in modo più diretto di quanto si pensi. Quale che sia il giudizio che si voglia dare sulla prima applicazione della riforma degli ordinamenti didattici, ed in assenza di una sua, anche locale, valutazione, occorrono infatti alcune prese d'atto condivise che non possono che diventare obiettivi del progetto.

Tra queste, considero prioritaria la compatibilità del carico didattico di ciascuno con un'attività di documentata e produttiva ricerca e con la condivisione delle responsabilità gestionali ed organizzative dei Corsi, dei Dipartimenti e della Facoltà stessa. Questa compatibilità ha due aspetti. Per il primo essa deriva dalla presa d'atto (che deve anch'essa divenire patrimonio condiviso del progetto) del fatto che sui risultati ottenuti in ciascuno di questi aspetti del ruolo verremo valutati ed in conseguenza di tale processo verrà determinata la misura dei tagli alle risorse che saremo costretti a sostenere. Nell'ordine: meno siamo valutabili su ciascuno di quei tre piani (se non avremo "confezionato" in modo visibile *tutta* la nostra attività), meno siamo valutati (se non saremo stati in grado di negoziare contenuti e soglie degli indicatori), più grande è l'ampiezza dei tagli, nel senso che la semplice svalutabilità (confezionamento errato delle nostre attività, dei corsi, dei prodotti, dei risultati ottenuti, etc.) costerà di più di una valutazione negativa (che, per sua natura, non potrà che essere provvisoria e rivedibile).

Ma la compatibilità delle diverse attività che gravano sul ruolo ha anche un altro aspetto: pur essendo un obiettivo della riprogettazione, è solo strumento per il suo disegno complessivo. Essa serve a definire, con esplicita assunzione di responsabilità, l'insieme di "risorse" a disposizione del progetto sulla base delle prestazioni di ruolo di ciascuno, sul piano della didattica, della ricerca e della gestione della Facoltà. Rispetto a questo genere di "risorsa" (prestazione di ruolo) occorre quel tanto di chiarezza che ci aiuti a trarre le conseguenze dalle premesse qui accennate. Se infatti su esse si conviene, occorre prendere atto del fatto che qualsiasi punto di partenza si voglia, pragmaticamente, assumere (insegnamento, cdI, facoltà, aree SD, Settori SD) per la definizione del progetto, è destinato a trasformarsi comunque in un punto di partenza contingente e destinato ad essere riformulato più volte nel percorso progettuale.

Entrambi questi aspetti non si comprendono appieno e non diventano patrimonio comune se non si coglie un dato di fondo. Ciascuno di noi, come autore, professore e ricercatore, "è" la struttura a cui appartiene e nella quale lavora. E questo vuol dire che è definito e valutato sulla base di questa appartenenza e che, per converso, la struttura a cui appartiene costituisce il suo strumento fondamentale per presentarsi, farsi riconoscere ed accreditarsi. L'idea che si possa sfuggire a questo dato con "appartenenze" informali è una illusione generata dall'equivoco che si appartenga a "reti", o "scuole", o a quant'altro individualmente, e progressivamente smentita dal carattere collettivo della ricerca scientifica, dai requisiti di massa critica per l'accesso ai network internazionali, sia di tipo didattico che scientifico.

Da questi punti di vista, ciascuna disciplina, e ciascuna area disciplinare, così come ciascuno dei componenti della facoltà, può esibire "contenuti" e "finalità" conoscitive e didattiche tanto imprescindibili ed irrinunciabili da costituirsi, *tutte*, come indecidibili. Nessuna decisione, d'altra parte, può pensare di surrogare, con autorità o potere, il senso (di verità e di impegno istituzionale) che il progetto richiede. Dal punto di vista di questa indecidibilità, e dal punto di vista del carattere aperto del progetto che si ha davanti, non esistono alternative al "pieno impiego" di tutte le risorse. Si tratta di trovare e sperimentare modalità e forme nelle quali questo "pieno impiego" si può realizzare anche "a latere", in integrazione, in specificazione, in prolegomeni alla offerta didattica della propria competenza scientifica; soluzioni e modalità che possono essere trovate solo nella consapevolezza che si può lavorare ai propri obiettivi solo nella misura in cui sono tradotti come obiettivi di interesse collettivo a sostegno di una struttura dalla quale prendiamo senso (oltre che stipendio).

Va, d'altra parte, considerato che i "nuovi" ordinamenti entreranno in vigore progressivamente, ponendo la necessità, a partire dal 2009, di attivare soltanto il primo di cinque anni e offrendo l'opportunità di collaudare progressivamente le soluzioni adottate. Per queste ragioni obiettivo della riflessione e della progettazione non sono prioritariamente i "nuovi corsi", ossia una compiuta e definita offerta didattica (al di là del loro confezionamento burocratico - amministrativo), quanto la predisposizione di tutti quegli strumenti sostanziali e processuali che ci consentano di costruirli e governarli consapevolmente. Inoltre andrà attentamente riconsiderato il contributo di ciascuno alle iniziative successive alle lauree (master e dottorato) dalle quali non poco dipendono gli "effetti" dei diversi progetti didattici della facoltà. Queste

premesse, insomma, conducono a ritenere che la fase “costitutiva” che si sta attraversando non comporta lo stabilirsi di un impossibile “punto 0”, ma l’assunzione di una prospettiva che, seppure radicale, permetta di riconsiderare i “piccoli” aggiustamenti che sarà possibile progressivamente introdurre per adeguare la Facoltà di Scienze politiche ai suoi nuovi 40 anni.

**C)** Sul piano sostanziale, tra i primi strumenti che occorre elaborare, vanno considerate le risorse e, tra queste, il tipo di offerta didattica e di competenza scientifica che ciascuno può mettere in campo. Sotto questa luce si tratta:

**a)** per un verso di formulare l’offerta didattica di ciascun singolo insegnamento (da parte di ciascun settore) in modo da definire obiettivi *controllabili* di apprendimento e prerequisiti di una proficua esposizione a quel dato corso (penale senza pubblico non può definire obiettivi di apprendimento senza sovraccaricarsi, statistica senza metodologia idem, sociologia del diritto senza diritto e senza sociologia, idem, sociologia economica e del lavoro senza sociologia e senza economia, idem, etc.). Si tratta di un passaggio che in parte è già stato fatto all’avvio della riforma, che può essere recuperato e perfezionato alla luce dell’esperienza, che può avvalersi della strutturazione per moduli in modo compiuto. L’esperienza ci permette adesso, nella definizione di questa offerta modulata, di presentare, per ciascun insegnamento, un insieme di obiettivi di apprendimento specificati (in modo controllabile) e giustificati per tipo (generico) di destinatari (corsi di orientamento amministrativo, sociologico, economico, storico, internazionale, etc.).

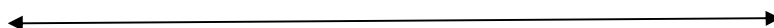
**b)** per un altro verso, tuttavia, si tratta di definire tutte quelle abilità e competenze “trasversali” attraverso cui i contenuti didattici possono essere sintonizzati col contesto culturale, sociale ed economico, nel quale si collocano i nostri studenti e sulle quali ciascuno è disposto ad (o accetta di) investire parte della propria competenza, o del proprio tempo, o della propria capacità organizzativa (ad esempio uso di *tutti* gli strumenti informatici, della biblioteca, della rete, delle lingue, attività di stage e di tirocinio, circolazione e mobilità di docenti e studenti). A ciascuna di queste abilità o competenze o esperienze possono essere attribuite iniziative specifiche e dedicate. Ma, soprattutto, è necessario che, per quanto possibile, ciascuna di esse diventi una componente di ciascuno dei contenuti formativi offerti dai docenti (perché non è possibile includere almeno venti pagine in lingua in ciascun corso sin dal primo livello? Perché non si devono generalizzare le prove scritte? Perché gli studenti non devono essere chiamati a valorizzare e condividere le loro abilità sulla rete, anche soltanto a partire dalla musica?);

**c)** di definire, componendo gli obiettivi di apprendimento, percorsi didattici che integrino tra loro questi obiettivi sia sul piano del percorso didattico, sia sul piano di eventuali cdl, sia sul piano del singolo eventuale insegnamento. Qui l’obiettivo è relativamente “induttivo”, punta a definire obiettivi formativi e di apprendimento, piuttosto che occupati *futuribili*, nella consapevolezza che potremo fornire ai nostri studenti piuttosto che risorse per un dato lavoro, strumenti per cambiarlo, per sostenere la sua trasformazione. E’ in questa chiave che non si potrà trascurare il contributo di nessuno, ma si dovrà valorizzare ogni competenza disponibile;

**d)** di definire le modalità per dare per acquisiti saperi minimi necessari ad assicurare i risultati di apprendimento che ci si propone con le proposte didattiche elaborate. Non si tratta soltanto di preparare gli strumenti per l’accesso programmato e per una corretta e precoce comunicazione con gli istituti superiori. Si tratta di predisporre anche gli strumenti che consentano di verificare che alle lauree magistrali accedano studenti in grado di sostenere quella offerta didattica effettivamente specialistica che si intende progettare.

Molti degli strumenti per i tre punti precedenti li abbiamo già. Si tratta di riprenderli in mano seriamente e, con fiducia reciproca, svilupparli nel nuovo scenario a cui si va incontro.

Sul piano del controllo del processo infine, oltre ad una calendarizzazione delle attività di progettazione, potrebbe essere opportuno specificare sul piano del singolo insegnamento, del singolo corso di laurea e dei servizi di Facoltà agli studenti, i “requisiti di trasparenza” (definizione di indicatori di risultato e di processo, sistema di monitoraggio adottato, sistema di controlli) che le ultime normative richiedono sulla offerta didattica (cfr.: l’accluso DM e soprattutto il suo allegato tecnico ai punti 1.2, 2.2 di specifica competenza dei corsi e delle Facoltà) . Per questi passaggi abbiamo gli strumenti della certificazione che si tratta di generalizzare, semplificare e diffondere in modo pervasivo.





## Rita Palidda

In relazione alle due domande formulate nel quesito, la risposta relativa agli apporti di discipline non sociologiche per la formazione di profili formativi riconducibili all'area sociologica, si presta a una più facile risposta, sia per lo stesso statuto epistemologico della disciplina, sia per le caratteristiche che il profilo formativo del laureato in Scienze sociologiche e in Sociologia presenta nella nostra facoltà, e non solo. Se, infatti, la sociologia è definibile come scienza che studia, con propri metodi di indagine e tecniche di ricerca, i fenomeni e le relazioni sociali, l'interazione tra condizioni esterne e motivazioni degli attori, i processi ricorrenti di strutturazione e destrutturazione della vita associata e le loro trasformazioni, mirando a ricondurre la varietà degli eventi particolari ad un numero limitato di proposizioni generali collegate tra loro per mezzo di schemi esplicativi e teorie di vario raggio, risultano abbastanza evidenti i collegamenti con le altre scienze sociali più specialistiche e, in particolare con la scienza politica, con il diritto, con la storia e con l'economia. Tali discipline forniscono, infatti, un quadro indispensabile di analisi e schemi interpretativi riguardanti norme scritte e non scritte, valori, contesti storici e istituzionali, risorse e vincoli economici che condizionano l'agire sociale e le relazioni tra individui e gruppi. Altrettanto rilevanti gli apporti della psicologia, della statistica, dell'antropologia per le tecniche di ricerca e i paradigmi interpretativi della sociologia. Anzi, storicamente, il rischio della sociologia è stato quello di essere considerata una disciplina residuale "costretta a coltivare una terra stepposa tra i ricchi poderi degli agricoltori insediatisi prima". E la sociologia ha dovuto fare un lungo cammino per affermare la sua peculiarità che è quella di interpretare la vita sociale nella sua complessità e di descrivere e spiegare i fenomeni sociali sulla base di paradigmi esplicativi che tengano conto dell'interazione non scontata e non evidente di aspetti politici ed economici, psicologici e giuridici, storici e sociali; per affermarsi, come dice Goldthorpe, come scienza capace di spiegare fenomeni sociali che altrimenti sarebbero opachi e incomprensibili.

La scelta fatta nella nostra facoltà, in sede di costruzione dei regolamenti didattici del primo e del secondo livello dei corsi di laurea in Scienze Sociologiche e in Sociologia, ha risposto abbastanza chiaramente al progetto di una formazione specialistica di tipo sociologico, innestata su una solida base interdisciplinare (più generalista al primo livello e più specialistica al secondo), operando a tal fine anche dei correttivi ai regolamenti previsti dal ministero (non appartengono all'area sociologica ben 102 CFU sui 180 del Corso di laurea in Scienze Sociologiche e ben 64 su 120 del Corso di Laurea specialistica). Si è cercato anche di affrontare il difficile problema di costruire profili spendibili in un mercato del lavoro fluido e problematico, qual è quello del periodo e del contesto in cui operiamo, individuando dei profili prevalenti ravvisabili in una formazione culturale-comunicativa ed economico-lavoristica, volta a formare prevalentemente operatori che abbiano competenze teorico-metodologiche e specialistiche nel campo della progettazione, implementazione e valutazione delle politiche sociali (volte all'integrazione e coesione sociale) e delle politiche di sviluppo (sviluppo locale, politiche del lavoro e modelli organizzativi). Io credo che, in vista della riforma, rispetto agli attuali regolamenti occorra fare alcuni significativi aggiustamenti in direzione di un "appesantimento" di alcuni insegnamenti sociologici (ad esempio metodologia) o di altre discipline (ad esempio economia politica), al primo livello, e di una maggiore interazione con insegnamenti specialistici di tipo giuridico o economico (quali diritto del lavoro, diritto dell'unione europea, diritto amministrativo, marketing ed economia aziendale), al secondo livello.

2) Più problematica e meno evidente (non per noi sociologi, ma per giuristi, economisti e storici) la questione posta dalla seconda domanda, relativa al contributo che le discipline sociologiche possono offrire ai profili formativi di tipo politico-amministrativo, politico-internazionale e storico-politico, visto il persistente pregiudizio di irrilevanza della teoria e del metodo sociologico per la formazione dei profili professionali tipici di questi indirizzi. Tale pregiudizio è chiaramente visibile nella esigua presenza di insegnamenti sociologici all'interno dei regolamenti didattici di primo e secondo livello di indirizzo non sociologico, una carenza tanto più grave se si considera la specificità di una facoltà la cui missione prevalente è quella di formare professionisti che all'interno di organizzazioni pubbliche e private non svolgano il ruolo di giuristi, di economisti o di storici, ma di operatori in grado di guardare ai fenomeni socio-politici ed economici nella loro complessità, di individuare i processi sociali che portano alla formulazione di leggi e norme giuridiche, di evidenziarne l'impatto sociale, di chiarire le alternative possibili tra diversi modelli politici, economici e organizzativi, le condizioni di realizzabilità, i vantaggi e gli svantaggi delle opzioni proposte, gli effetti intenzionali e non intenzionali dell'agire sociale.

In particolare, ponendomi dal punto di vista delle discipline di area socio-economica, che è quella cui appartengo, quale può essere il loro contributo per la formazione di profili formativi diversi da quello da quello sociologico? L'idea generale che accomuna i filoni di ricerca riconducibili alla sociologia economica è che l'azione economica è sempre plasmata da istituzioni radicate nella storia e da strutture di rapporti sociali in cui gli attori economici sono immersi, così che la prima non è spiegabile se non vengono chiamate in causa le seconde. Ciò significa che costitutivamente la sociologia economica rifiuta la netta divisione del lavoro tra le scienze sociali e lo dimostra la larga contaminazione tra discipline propria dei principali filoni interpretativi che hanno impegnato la sociologia economica negli ultimi decenni:

- 1) il filone della political economy che assume che le istituzioni politiche e sociali, diverse da paese e paese, configurino un particolare quadro regolativo delle attività economiche, che ponendo vincoli o offrendo opportunità agli attori economici, finiscono con l'influenzarne le scelte e dunque con il determinare gli esiti economici. Di recente tale filone è sfociato nella teoria sui modelli di capitalismo che si contrappone al paradigma deterministico della convergenza che sarebbe imposta dalle sfide comuni della globalizzazione. Tale filone affonda peraltro le sue radici nella concezione polanyana dell'economia come economia sostanziale e della regolazione dell'economia come pluralità dei modi con cui viene coordinato l'insieme di attività e di rapporti fra attori, attinenti alla sfera della produzione e della distribuzione delle risorse economiche, e alla composizione dei conflitti che queste generano. Si tratta di concetti di cruciale importanza per la "scoperta" della rilevanza dell'economia su base comunitaria (economia della famiglia e terzo settore) e dell'economia informale all'interno delle economie di mercato, che tanta attenzione hanno ricevuto dagli studiosi e dai policy makers dopo gli anni settanta.
- 2) Il filone della "nuova sociologia economica" che si è opposta sia alla visione iposocializzata dell'azione economica, tipica dell'economia, sia a quella ipersocializzata della sociologia classica, articolandosi in tre direzioni: l'analisi strutturale dei mercati, e in particolare di quello del lavoro, il neo-istituzionalismo sociologico, applicato allo studio delle organizzazioni e delle istituzioni, la macrosociologia storica che si occupa di fenomeni di grande estensione spazio-temporale.

Questi filoni interpretativi sono stati utilizzati in quattro ambiti di ricerca che hanno segnato una ripresa della rilevanza euristica della sociologia economica e, in particolare, della sociologia economica italiana:

- lo studio dei mercati del lavoro e delle cause e conseguenze della disoccupazione;
- l'organizzazione e la ristrutturazione del lavoro nelle grandi fabbriche dal fordismo ai modelli di produzione flessibile,
- i distretti industriali, l'economia informale e i sistemi economici locali;
- lo studio delle relazioni industriali e dei rapporti di lavoro.

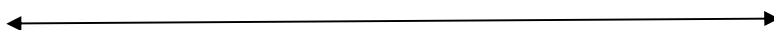
In un recente convegno della sezione Ais Economia Lavoro Organizzazione, che si è interrogato sul ruolo della disciplina nella definizione e nella implementazione delle politiche pubbliche sono stati individuati alcuni apporti disciplinari rilevanti che si prestano ad un'ampia fruizione sia da parte delle altre discipline, che dei decisori politici:

- 1) l'uso di tipologie (versus teoria della convergenza solitamente usata dagli economisti) che ha permesso di guardare
  - alla varietà dei capitalismi versus l'egemonia del modello americano
  - ai patti sociali versus la deregolamentazione dell'economia
  - al decentramento organizzativo della contrattazione versus l'individualizzazione del rapporto di impiego
- 2) l'attenzione ai diversi trade-offs tra costi e benefici delle scelte possibili in campo economico, contro l'one best way degli economisti e, in particolare ai:
  - costi e benefici dei diversi tipi di flessibilità del lavoro
  - costi e benefici dei diversi sistemi di formazione professionale
- 3) la ricerca di equivalenti funzionali contro l'imitazione acritica delle best practices (per esempio la possibilità di trovare modelli di welfare capaci comunque di assicurare la flexicurity)

4) l'elaborazione di scenari alternativi contro la pretesa di fare previsioni, che assumono inevitabilmente carattere normativo. Tali sono le analisi sulle condizioni e le conseguenze della via alta allo sviluppo contro le facili vie della profittabilità a breve.

Come si vede, si tratta filoni di analisi e modelli interpretativi che incrociano costantemente i punti di vista delle altre discipline e i profili formativi che a tali discipline si ispirano. Non credo che abbia senso una formazione in politica e relazioni internazionali, in scienze dell'amministrazione, in storia senza fare i conti con tali filoni di ricerca e paradigmi interpretativi che nella nostra facoltà sono proposti dalle discipline di area socio-economica (sociologia economica, sociologia del lavoro, sociologia dell'organizzazione e formazione e sviluppo delle risorse umane). L'utilizzo degli strumenti di indagine e di interpretazione tipici di queste discipline (come di gran parte delle sociologie "di confine") permette peraltro di attraversare i confini tra sociologia scientifica, sociologia critica e sociologia orientata alle policies, che sono stati di recente richiamati da Boudon e da Goldthorpe, e di postulare una stretta correlazione tra lavoro scientifico e impatto sociale, rendendo più sfumate le tradizionali distinzioni tra chi sottolinea che ciò avviene in virtù della rilevanza dell'indagine sociologica, per la forza della sua evidenza, per l'architettura della sua teoria e per l'abilità nel connettere la struttura con l'azione e chi pone l'accento sui vantaggi concreti delle sue capacità esplicative. La sociologia guarda sia a come le cose accadono sia a perché le cose accadono, ponendosi in un'ottica comparativa, che le permette di guardare sia alla riproduzione sociale che alla trasformazione della società. Ma ciò sovente implica, soprattutto per le sociologie di confine, e in special modo per la sociologia economica, che, oltre alla descrizione di un fenomeno (il *che cosa*) e alla sua spiegazione (il *perché*), a) si valuti un determinato fenomeno, una specifica politica pubblica e i suoi effetti b) si facciano previsioni; c) si facciano di fatto anche prescrizioni, fornendo indicazioni operative su ciò che è bene fare o non fare; d) si faccia progettazione, disegnando processi, strutture, ruoli, sistemi di coordinamento e controllo ecc. di un'organizzazione o di un sistema più ampio. Ciò sembra contavvenire a quanto Weber scriveva sulla valutatività della scienza sociale. Secondo Weber, la sociologia, per dirsi scientifica, non deve formulare giudizi di valore, in quanto il suo scopo è di descrivere la realtà così com'è, non prescrivere come dovrebbe essere. In realtà, i confini tra una concezione della sociologia, che sia insieme scientifica e orientata alle policies, e la concezione weberiana sono molto più labili di quanto storicamente si è sostenuto. La vocazione applicativa della sociologia è fortemente radicata sia nei suoi obiettivi che nel metodo. Secondo la stessa prospettiva weberiana la sociologia mette in evidenza cause, nessi, interessi, tendenze. Di fatto in tal modo evidenzia possibili soluzioni. La relazione ai valori, inoltre, condiziona il ricercatore nella scelta del tema della ricerca, nell'individuazione delle connessioni causali tra i fenomeni, anche se queste vanno sottoposti al vaglio critico dell'uso di un procedimento scientifico. Dice Weber "Alla considerazione scientifica è accessibile incondizionatamente la questione dell'opportunità dei mezzi in relazione ad un dato scopo.....possiamo per questa strada misurare le chances di conseguire con determinati mezzi a disposizione uno scopo determinato e quindi criticare indirettamente la stessa determinazione dello scopo ..Noi offriamo a colui che agisce la possibilità di misurare tra loro le conseguenze non volute e quelle volute del suo agire e di rispondere così alla questione: "Che cosa costa l'attuazione dello scopo voluto in forma di prevedibile perdita di altri valori"."

Inoltre, dal punto di vista del metodo, soprattutto nella prospettiva dell'individualismo metodologico, la ricerca di strumenti che portino a comprendere le motivazioni dell'attore sociale che lo interrogano mettendolo in relazione con il ricercatore, sostengono un processo di riflessività, che costituisce uno stimolo a rendere l'attore sociale consapevole dei processi in cui è inserito e degli obiettivi che persegue. Di fatto la sociologia per tale via aspira a dare un contributo rilevante alla costruzione consapevole di una società sempre più complessa e differenziata e si pone come disciplina essenziale per capire e governare la pluralizzazione dei percorsi di mutamento individuale e collettivo, la diversificazione dei modelli organizzativi, la non unidirezionalità ed univocità dei processi di cambiamento. Come si leggeva in un vecchio manuale, gli studi sociologici non sono affatto la garanzia di intervento sociale o del fatto che l'intervento sociale se ci sarà, sarà utile ed efficace, ma di una cosa possiamo essere certi: dove vi è studio sociologico vi è almeno qualche possibilità che l'intervento sociale si fondi sui fatti e sulla ragione.



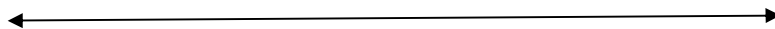
### **Sara Gentile**

Mando le mie brevi riflessioni sul dilemma che ha animato la nostra riunione di area e che era il seguente: Rispetto ai profili formativi in cui si è impegnati, quali competenze, conoscenze e abilità riteni necessario acquisire dalle altre discipline per un completo progetto didattico? Viceversa dal punto di vista dei tuoi riferimenti disciplinari quali contributi ritieni necessario offrire ai profili formativi che fanno riferimento ad altre aree?

Partirò dalla

seconda domanda e quindi dal contributo che la scienza politica può dare a mio parere ai profili formativi di altre aree. La scienza politica, come è noto, studia i fenomeni legati alla sfera del potere ed in specie del potere politico che ha caratteristiche e attributi particolari, già individuati nella esperienza weberiana ed arricchiti nelle elaborazioni successive da scuole e approcci differenti e talvolta contrapposti. Essa pertanto fornisce un metodo e una serie di paradigmi attraverso i quali si analizzano concetti come quello di Stato, di sistema politico tenendo conto degli attori istituzionali e non, individuali e collettivi che dentro di essi si muovono, agiscono e interagiscono. La comprensione delle democrazie contemporanee, come pure dei sistemi non democratici, nelle due varianti di autoritarismi e totalitarismi, non può fare a meno dell'apporto della scienza politica che diventa strumento necessario, pertanto per i profili formativi di altre aree. Sia il corso di laurea di Scienze sociologiche che quello di scienze storiche, pur privilegiando il primo l'analisi della società e le dinamiche dell'agire sociale nelle sue molteplici dimensioni, l'altro il determinarsi dei processi storici con riferimento a diverse dimensioni (economica, sociale, culturale e politica), si confrontano inevitabilmente con temi, problemi e fenomeni e categorie che sono terreno della scienza politica. L'analisi ad esempio dei movimenti collettivi nelle loro varietà e tipologie, o del comportamento di voto o dei partiti politici o dei processi di socializzazione politica, per non parlare di tutto il ricchissimo ambito della comunicazione politica e del linguaggio politico, sono elementi che entrano di diritto nel ventaglio formativo dei corsi e delle aree prima menzionate.

Per ciò che riguarda la prima domanda la risposta mi pare più semplice. Per il profilo formativo di Scienze dell'amministrazione nel quale insegno, ritengo importante l'apporto di discipline come la storia moderna e quella contemporanea, il diritto, la sociologia, l'economia, discipline queste che non a caso in origine si presentano unite, sinergiche, complementari almeno nel pensiero dei padri fondatori delle scienze sociali che si ponevano il problema di comprendere la complessità del reale utilizzando vari punti di osservazione e dunque un patrimonio che spaziava dalla storiografia, alla filosofia politica, alla sociologia, all'economia. Non dimentichiamo che Pareto prima di essere sociologo e studioso del potere, fu economista e Weber cominciò la sua brillante carriera scrivendo i Saggi sulla storia agraria romana e dunque riflettendo su un aspetto particolare di Roma antica. Potrei continuare ma non voglio abusare della pazienza di chi leggerà queste righe (tua in questo caso). Spero di avere detto l'essenziale e con la chiarezza dovuta.



### **Stefania Panebianco**

contribuisco con ritardo alla riflessione che tu stai guidando sull'offerta formativa della nostra facoltà e di questo mi scuso, ma desidero comunque inserirmi in questo dibattito e fare alcune osservazioni.

Poiché mi preme insistere sulla dimensione operativa di questo processo, mi distaccherò dal quesito che ci hai posto per fare alcune osservazioni di portata generale che sono state suscitate dalla tua accorata nota.

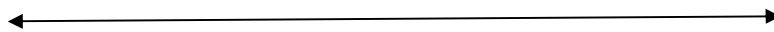
Innanzitutto, ritengo utile riflettere sui CdL esistenti, che sono il prodotto diretto e più importante della facoltà. Del resto è attraverso l'attività nei CdL che abbiamo maturato la nostra esperienza di formatori. Com'è noto, la Scienza Politica Internazionale si è sviluppata solo nei CdL PRI e GUEPI, che hanno raccolto l'eredità del vecchio indirizzo Politico-Internazionale, e inevitabilmente è a questi che mi riferirò perché sono i CdL che conosco meglio. È indubbio che sono necessari alcuni aggiustamenti per migliorare il profilo del politologo internazionalista, ma il piano degli studi esistente a mio avviso rappresenta una buona base di partenza per applicare qualsiasi riforma.

Se si concepisce il laureato in PRI e in GUEPI come un professionista in base di comprendere e analizzare la politica internazionale attraverso gli strumenti della scienza politica, del diritto, della sociologia, ecc. ecc., è necessario sviluppare le sue capacità professionali. Come? Facendo tesoro dell'esperienza di questi anni e accogliendo le richieste degli studenti, ritengo che dovremmo riflettere sugli insegnamenti offerti. Per formare un buon politologo mi sembra indispensabile studiare anche la metodologia della ricerca. Per agevolare lo studio individuale penso che dovremmo eliminare i micro-insegnamenti, nonché l'anomalia didattica del frazionamento di un insegnamento a più docenti. Ritengo che si dovrebbe uniformare la lunghezza degli insegnamenti (9/6 CFU) e mantenere la divisione dell'a.a. in due cicli. Inoltre, si dovrebbe prevedere - all'interno di ogni semestre - una settimana di interruzione della didattica per sostenere le verifiche intermedie.

In secondo luogo, desidero riflettere più in generale sulla qualità dell'offerta formativa della nostra Facoltà. Mi chiedo se la varietà dell'offerta formativa della facoltà con nuovi corsi liberi - che innegabilmente rende l'offerta più ricca - non possa rivelarsi rischiosa perché la qualità dell'offerta non è sempre facile da controllare. Ritengo inoltre che le attività riconosciute come Crediti di abilità andrebbero rilette nell'ottica di una maggiore professionalizzazione. Per esercitare un maggiore controllo su attività che dovrebbero garantire una reale professionalizzazione, propongo di redigere la relazione di fine stage secondo i canoni e gli strumenti di una disciplina e sotto la guida di un docente che operi come relatore. Questa relazione ben strutturata potrebbe sostituire la tesi della laurea triennale, che spesso ricalca le tesi di vecchio ordinamento e si sovrappone alle tesi di laurea magistrale, mentre talvolta si limita ad essere un breve testo.

Ritengo inoltre che si debba puntare sul metodo, sia come apprendimento sia come formazione. Innovare la didattica tradizionale può rappresentare un valore aggiunto per l'apprendimento. Si dovrebbe favorire l'introduzione di nuovi metodi che prevedano il coinvolgimento attivo dello studente e l'interazione continua tra studenti oltreché studente-docente (ad esempio attraverso l'esperienza delle simulazioni di ruolo, le presentazioni in aula e i lavori di gruppo). Da anni alcuni insegnamenti di CdL PRI e GUEPI hanno abbandonato la didattica meramente frontale rendendo lo studente parte attiva della lezione. Il vantaggio di questo metodo è il rafforzamento delle capacità espositive e di ricerca degli studenti. L'innovazione didattica, inoltre, dovrebbe prevedere i corsi in lingua, lo studio di testi in inglese o francese e l'uso di internet (nel CdL PRI più volte nell'a.a. in corso sono stati fatti collegamenti via web e gli studenti hanno partecipato a due web-chat).

Infine, penso che sia nell'interesse di tutti puntare sulla qualità; le numerose commissioni sulla valutazione ci hanno ormai fatto capire che questa è l'unica strategia vincente.



### **Fulvio Attinà**

Intervengo nel dibattito con un caso specifico. Ritengo che valga la pena di conservare il corso di Laurea specialistica "Governo dell'Unione Europea e Politica Internazionale" (GUEPI) perché copre un area di temi e sbocchi propri della nostra Facoltà.

Il Corso ha una buona valutazione da parte degli studenti; una buona attrazione di laureati di corsi di primo livello diversi da quello di riferimento (cioè, PRI e classe XV) che provengono dalla nostra facoltà, da altre facoltà catanesi e da altre università sia siciliane che italiane; ha, inoltre, un buon rendimento produttivo visto che il numero degli iscritti è in crescita e il rapporto dei laureati dentro il secondo anno di corso sugli iscritti dell'anno di inizio è 82% per l'aa. 2004/05 e 80% per l'aa. 2005/06.

Naturalmente, il curriculum dovrà essere adattato mantenendo la coerenza tematica ed approfondendo la caratteristica peculiare del Corso che è quella di impartire insegnamenti in inglese. Oggi il 28 % dei crediti di insegnamenti (vale a dire quasi un terzo escluse le lingue straniere) è impartito in inglese. Si tratta dell'unico caso a Catania e di un caso raro in Italia. Per dare un buon servizio al territorio della nostra Università e aumentare l'attrazione del Corso sarebbe opportuno arrivare al 70% dei crediti in inglese in vista di arrivare al 100%.